

Da Petrinja a Vukovar, da Sisak a Zara durissimi scontri e bombardamenti aerei I combattimenti continuati fino a tarda sera Sarebbero almeno una ventina i morti

Nelle prime ore della mattina i sei presidenti governo e presidenza avevano siglato l'accordo sul cessate il fuoco e sull'invio di osservatori Oggi all'Aja i Dodici della Cee ci riprovano

Non c'è pace per la Jugoslavia

È stata subito violata la tregua firmata all'alba di ieri

La tregua appena siglata è già ampiamente violata. Da Petrinja a Vukovar, da Sisak a Zara è guerra aperta. I termini dell'accordo di Belgrado tra i sei presidenti, governo e presidenza federale. Gli scontri di ieri rischiano di farlo saltare forse definitivamente. Oggi all'Aja si riuniscono i ministri degli Esteri della Comunità europea. Conferenza di pace forse entro due settimane.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Non si è ancora asciugato l'inchiostro delle otto penne che ieri all'alba hanno sottoscritto l'accordo per la tregua che ieri la Croazia si è ritrovata, forse con maggiore impatto, sotto il fuoco della battaglia e di una serie di scontri che stanno dilagando dalla Slavonia alla Banja per lambire la costa adriatica. Non c'è proprio pace e purtroppo non si vede come potrebbe esserlo quando i cannoni sparano, le mitragliatrici sventagliano raffiche e gli aerei sorvolano e bombardano i villaggi croati.

Non è un'esagerazione. Di Petrinja, della battaglia scoppiata poco dopo mezzogiorno di ieri, si sa che a tarda sera gli

scontri non erano cessati e che anzi aumentavano a dismisura. Ma se si trattasse della sola Petrinja si potrebbe forse pensare a un episodio isolato, una scheggia impazzita, che non fa storia. Le cose purtroppo vanno diversamente. A Zara, nel villaggio di Lisani Ostrovicki, le formazioni paramilitari serbe hanno lanciato delle granate fin dalla prima mattina, mentre a Vinkovci due esplosioni si sono avute a Mirkovci, una località a prevalenza serba. I serbi inoltre stanno erigendo baricate a Antinska Milaka contro presunti attacchi dei croati. A Vukovar sono stati lanciati dei razzi verso l'ospedale. A Podraska Slatina si registra una serie di attacchi nelle prime

ore di ieri. Complessivamente, se si eccettuano le vittime di Petrinja, si conterebbero almeno una ventina di morti. Va anche detto che queste cifre sono destinate a cambiare nel corso degli eventi, e molto spesso si riducono di molto.

C'è da sperare che queste esplosioni di violenza, per quanto di misura inusitata, siano le ultime di una guerra che da un anno a questa parte sta insanguinando la Croazia.

L'esperienza, peraltro, di tutti questi mesi fa ritenere che non c'è stato accordo sulla tregua che abbia retto qualche giorno. Questo poi addirittura neppure una giornata.

Gli scontri di ieri non possono però far passare in secondo piano il valore politico dell'accordo firmato all'alba di ieri a Belgrado tra i sei presidenti, il premier Ante Markovic e il presidente di turno della Jugoslavia Stipe Mesic. Sono stati

infatti approvati due documenti.

Il primo documento verte anzitutto sulle modalità del cessate il fuoco in Croazia e il secondo sull'invio degli osservatori europei. C'è stato un momento di suspense prima della firma, al punto che il premier Ante Markovic, nel tentativo di superare le ultime resistenze della Serbia, aveva minacciato di porre in votazione il pacchetto Cee. Il documento

della Comunità europea, presentato il 27 agosto scorso, prevede una conferenza di pace e una commissione di arbitraggio. La Serbia fino all'ultimo ha cercato di procrastinare l'invio degli osservatori, e alla fine, con la dichiarazione di sabato del suo ministro degli Esteri, Vladislav Jovanovic, ha accolto la richiesta della Cee che aveva posto la mezzanotte di sabato come termine ultimo per dare l'adesione.

Quest'oggi all'Aja la riunione dei ministri degli Esteri della comunità, dopo aver sentito da Hans Van den Broek, il negoziatore che a Belgrado è riuscito a raccogliere il consenso di tutti e specialmente della Serbia, procederà alla fase operativa del piano Cee. Vale a dire che sarà fissata probabilmente la data della conferenza di pace (forse entro due settimane) e quella dell'invio degli osservatori.

Siobodan Milosevic, al termine del lungo confronto, ha brindato con il presidente di turno della Cee ricordandogli l'impegno a favore delle minoranze. «Le raccomandando - ha detto il presidente serbo - la comunità serba della Croazia,



tra i serbi e i croati, non resterà che passeggiare per il corridoio, e cercare di pensare ad altro. Non è il caso di insistere, di dire come si è saliti su fino all'ultimo piano, tutto di ampi lucernari, per telefonare all'Unità. «C'è qualche difficoltà, forse non sarà possibile rientrare in tempo a Zagabria e mandare il pezzo», pregando inoltre di avvisare gli altri giornali che i loro inviati forse non sarebbero rientrati in città.

Non resta che attendere. E non ci vuol molto per il classico momento di panico: alle 13,20 due Mig sorvolano a bassissima quota l'edificio provando un tremendo bang. Gettarsi a terra è il minimo ma poi si capisce che non sono state lanciate bombe. Dopo c'è un attimo di pausa. Tanto basta per gettarsi fuori dal rifugio. Le strade sono deserte e i croati stanno portando degli autobus per erigere baricate. Agli angoli ragazzi in divisa armati fi-

no ai denti. Sulla strada principale, ulica Nazora, altri soldati abbattano a calci il portone di una casa. Niente paura: stanno cercando di entrare nella sede di un'azienda serba la cui insegna, in marmo nero, è stata spezzata dalla rabbia.

L'intensificarsi degli raffiche di mitraglia, e dei colpi di cannone, inducono a rientrare alla svelta, sempre nel rifugio, dove la gente continua ad accorrere in preda al panico. Alle 14,50 suona l'allarme aereo. Poi dieci minuti più tardi nel supermercato fanno ingresso decine di guardie nazionali armate in pugno. Si capisce che la faccenda si sta facendo oltremodo seria, tanto che anche il supermercato stava per diventare un obiettivo, una postazione militare. Che si fa? Si gioca il tutto per tutto e si salta in macchina accompagnati da una scorta croata. Un girotondo a tutto gas per la città e finalmente sulla strada per Zagabria. In tempo per apprendere che dalla nostra partenza l'inferno continua e nessuno sa se e quando finirà. □ G.M.

Uomini e bambini croati preparano una trincea nei pressi di Zagabria

Tra la gente in un rifugio sotterraneo mentre fuori infuriava la battaglia

Sotto le bombe nell'inferno di Petrinja

DAL NOSTRO INVIATO

PETRIJA. Non sono stati neppure informati dell'avvenuto cessate il fuoco che a Petrinja si è scatenato l'inferno, una battaglia vera e propria tra i federali e la guardia nazionale croata con almeno dieci morti e un numero imprecisato di feriti. Uno scontro che in serata non era ancora concluso. Anzi i carri armati federali sono entrati nel centro e sparano in ogni direzione. Gli accessi a Petrinja sono stati bloccati e l'armata controlla il ponte sulla Sava. Un gruppo di giornalisti italiani e stranieri che erano stati invitati dall'esercito a fare un giro nelle installazioni mili-

pubblicani. Sarebbe stata quindi una giornata tranquilla. Tanto che è venuta l'idea di recarsi a Petrinja, una località della Banja al centro degli scontri di questi mesi, per controllare sul posto la reazione della gente alla tregua finalmente raggiunta a poche ore dall'accordo.

Siamo giunti a Petrinja poco prima di mezzogiorno. Appena il tempo di recarsi al bar e si è scatenato l'inferno. In pochi minuti, verso le 12,15, si sono avvertiti i primi scoppi e quindi, tra la gente che scappava, siamo riusciti a raggiungere il grande magazzino «Gravilovic» e entrare nel «amonsko skloniste», il rifugio atomico alle-

stito secondo una legge sull'autodifesa voluta da Tito all'indomani della risoluzione del Cominform, nel lontano 1948.

È così cominciato in un crescendo incredibile la battaglia tra croati e federali. La versione, naturalmente, a seconda degli interlocutori è diversa e tutte e due le parti insistono nell'attribuire all'altro la responsabilità degli incidenti. Fatto è che per oltre tre ore, tra la gente impaurita, donne e anziani, si è scatenato letteralmente l'inferno con esplosioni di ogni genere, a pochi metri dall'edificio. A una ventina di metri, dietro una chiesetta, una bomba ha incendiato un

deposito. Altri proiettili, lanciati dai carri armati, hanno centrato il silos dell'azienda Gavrilovic, la stazione di rifornimento vicino alla fermata degli autobus e altri obiettivi.

Tra i crepitii incessanti degli automatici e in mezzo alle esplosioni si cerca di sapere cosa succede all'esterno. Il rifugio atomico comunica con il sotterraneo del supermercato, un edificio moderno, con sole vetrine. Da dietro i banconi di vendita scorgiamo le prime colonne di fumo degli incendi lontani, in linea d'aria, duecento o al massimo trecento metri. Non è affatto uno spettacolo da ricordare e comunque dura poco perché le esplosioni

si fanno sempre più vicine ed è proprio il caso di tornare nel rifugio.

Non resta che passeggiare per il corridoio, e cercare di pensare ad altro. Non è il caso di insistere, di dire come si è saliti su fino all'ultimo piano, tutto di ampi lucernari, per telefonare all'Unità. «C'è qualche difficoltà, forse non sarà possibile rientrare in tempo a Zagabria e mandare il pezzo», pregando inoltre di avvisare gli altri giornali che i loro inviati forse non sarebbero rientrati in città.

Non resta che attendere. E non ci vuol molto per il classico momento di panico: alle 13,20 due Mig sorvolano a bassissima quota l'edificio provando un tremendo bang. Gettarsi a terra è il minimo ma poi si capisce che non sono state lanciate bombe. Dopo c'è un attimo di pausa. Tanto basta per gettarsi fuori dal rifugio. Le strade sono deserte e i croati stanno portando degli autobus per erigere baricate. Agli angoli ragazzi in divisa armati fi-

no ai denti. Sulla strada principale, ulica Nazora, altri soldati abbattano a calci il portone di una casa. Niente paura: stanno cercando di entrare nella sede di un'azienda serba la cui insegna, in marmo nero, è stata spezzata dalla rabbia.

L'intensificarsi degli raffiche di mitraglia, e dei colpi di cannone, inducono a rientrare alla svelta, sempre nel rifugio, dove la gente continua ad accorrere in preda al panico. Alle 14,50 suona l'allarme aereo. Poi dieci minuti più tardi nel supermercato fanno ingresso decine di guardie nazionali armate in pugno. Si capisce che la faccenda si sta facendo oltremodo seria, tanto che anche il supermercato stava per diventare un obiettivo, una postazione militare. Che si fa? Si gioca il tutto per tutto e si salta in macchina accompagnati da una scorta croata. Un girotondo a tutto gas per la città e finalmente sulla strada per Zagabria. In tempo per apprendere che dalla nostra partenza l'inferno continua e nessuno sa se e quando finirà. □ G.M.

Spionaggio Italiano arrestato a Cipro

Massimo Rana, un giovane milanese in vacanza a Cipro è stato arrestato il 28 agosto dalla polizia turco-cipriota per spionaggio. La notizia, trapelata in Italia, è stata confermata dal professor Augusto Sinagra, rappresentante della repubblica turca di Cipro del Nord nel nostro paese. Rana sarà processato nei prossimi giorni a porte chiuse dal tribunale militare. «Massimo Rana - ha spiegato il professor Sinagra - sta bene ed è assistito nel modo più totale perché abbia un giusto processo. Non ci sono pericoli - ha concluso - di scene che richiamino alla mente film come "Fuga di mazzanotte". L'udienza sarà fissata quanto prima, solo allora verranno chiariti i contorni della vicenda». Un alto funzionario dei servizi di sicurezza turco-ciprioti ha confermato la notizia dell'arresto affermando che l'italiano è stato colto «in flagrante» mentre fotografava installazioni militari lungo la «linea verde» fra i settori turco e greco di Nicosia. «Le sue pellicole - ha aggiunto - non contenevano altro che immagini di installazioni militari al confine». Rana, secondo la fonte, ha dichiarato agli inquirenti di essere insegnante e fotografo freelance mentre stando alla guida di una agenzia fotografica italiana.

Argentina Confermate le condanne ai golpisti

BUENOS AIRES. Il colonnello Mohamed Ali Seineldin è stato condannato ieri alla pena di prigione per tempo indefinito - un virtuale ergastolo - da una corte d'appello civile che lo ha giudicato colpevole di aver promosso e guidato la sanguinosa ribellione militare del 3 dicembre 1990. Altri 14 ufficiali sono stati condannati a pene oscillanti fra i due e i 20 anni di prigione, per la loro partecipazione alla stessa rivolta. Seineldin, 57 anni, è il capo dei cosiddetti «carapintada» (facce dipinte), il gruppo militare ultranazionalista che aveva già tentato senza successo tre rivolte contro il precedente governo radicale di Raul Alfonsín, prima di quella che aveva investito nove mesi fa l'attuale presidente peronista Carlos Menem. Quest'ultima è stata la più cruenta di tutte, con un bilancio finale di 14 morti e una sessantina di feriti. Tutti gli imputati erano stati giudicati già da una corte militare, che aveva condannato i sette principali responsabili del tentativo insurrezionale. Seineldin compreso, alla pena di «reclusione per tempo indefinito». Nel tribunale civile d'appello, il pubblico ministero Luis Moreno Ocampo aveva chiesto la conferma di queste condanne, ma i giudici di questa seconda istanza si sono mostrati stranamente più miti di quelli militari.

Gli Stati Uniti d'America contro il generale, ex «uomo forte di Panama» Il processo si annuncia lungo e potrebbe concludersi con un accordo

Da giovedì Noriega alla sbarra

A venti mesi dall'invasione di Panama (300 morti), si apre giovedì il processo contro Noriega. L'accusa è di traffico di droga. Ma la difesa chiama in causa la Cia, al cui servizio Noriega ha lavorato per un ventennio, e persino il presidente Bush. Il dibattimento, che si preannuncia lungo e ricco di colpi di scena, potrebbe tuttavia concludersi con un accordo. A Panama, intanto, i traffici di droga sono raddoppiati.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

MIAMI. Manuel Antonio Noriega, chi era costui? Comprensibilmente attratti dal fulmineo e tumultuoso crepuscolo dell'ex impero del male, i grandi media americani sembrano aver dimenticato il diavolo e ben più domestico diavolo contro il quale, meno di due anni fa, la grande armata del generale Bush aveva combattuto, sulle soglie di casa, la sua prima e vittoriosa crociata. Eppure quello che, nella generale indifferenza, si apre giovedì a Miami era stato preannunciato in tempi non lontani, come il «processo del secolo». Stati Uniti d'America contro Manuel Antonio Noriega. Anzi, contro il generale Manuel Antonio Noriega, visto che, tra i suoi successi preliminari, l'ex uomo forte di Panama può vantare il riconoscimento del suo stato di prigioniero di guerra. Con tutti i diritti accessori: ivi compreso quello

di indossare divisa e gradi di fronte al tribunale.

I motivi di interesse, sulla carta, non mancano davvero. Noriega, intanto, è il primo capo di Stato straniero a essere processato in suolo americano. È oggetto del procedimento che lo riguarda è, com'è noto, uno dei temi più dolorosamente sentiti dall'opinione pubblica Usa: quello dei traffici internazionali di cocaina. Il generale è, secondo i suoi accusatori, responsabile d'aver trasformato Panama in un luogo di libero passaggio - e di altrettanto libero riciclaggio di danari - al servizio del malfamato Cartello di Medellín. Un crimine del quale - previa contrattazione con gli inquirenti - almeno sei delle 15 persone destinate a sedersi con il generale sul banco degli imputati sarebbero oggi pronte a dar testimonianza. Tra gli altri - piuttosto assai appetitoso per

l'Amministrazione Bush - l'ex console panamense José Blandón, secondo il quale Noriega avrebbe a suo tempo discusso con Fidel Castro dettagli dei traffici in corso.

Assai meno digeribili potrebbero tuttavia risultare, per il governo Usa e per il presidente in carica, altri e fondamentali aspetti del processo che sta per aprirsi. La difesa del generale sostiene infatti che, se mai Noriega aprì le porte al Panama ai traffici di droga, lo fece soltanto su implicita richiesta della Cia, al cui servizio - fatto questo ammesso anche dall'accusa - egli lavorava da almeno un ventennio. Ovvero: la cocaina che passava per l'istmo non sarebbe servita solo a rimpinguare i conti personali del generale (3mila milioni di dollari secondo calcoli giornalistici forse troppo generosi), ma anche ad ampiamente finanziare la guerra dei contras antisandinisti in Nicaragua, oltre a una nutrita serie di altre operazioni non propriamente legali. Per provare un tale assunto - che coinvolge direttamente Bush, sia come ex direttore della Cia, sia come vice presidente negli anni di Reagan - gli avvocati di Noriega hanno chiesto (e parzialmente ottenuto ai primi d'agosto) l'accesso a documenti riservati dei servizi d'intelligence Usa. Sebbene potenzialmente esplosivo, in ogni

caso, il processo si preannuncia assai lungo, complesso e incerto. Né - data la reciproca possibilità di farsi del male e l'antica «contiguità» delle parti in causa - si può escludere che l'attesa possa presto evaporare nella bolla di sapone d'un accordo reciprocamente vantaggioso.

Si vedrà. Ma, comunque vadano le cose, il vero, grande scandalo del caso Noriega sembra essersi ampiamente consumato lontano dalle aule di tribunale. Quando, nel dicembre dell'89, il presidente Bush lanciò la sua operazione «giusta causa» si era, a parole, posto due fondamentali obiettivi: spezzare la catena dei traffici che passavano per Panama e riportare la democrazia nel paese del canale. Fu per questo che le truppe Usa - ancora non è chiaro se per impellenza o per scelta - sacrificarono la vita degli almeno 300 civili panamensi morti bruciacati nel bombardamento di El Chorrillo (questo volendo con qualche ingenuità prender per buone le cifre ufficiali fornite dalle Forze Armate Usa; altre fonti sono infatti arrivate a calcolare fino a 4mila morti). Da allora - come testimoniano un mese fa da un'indagine del General Accounting Office - i traffici di cocaina a Panama sono più che raddoppiati. E, quanto ai destini della democrazia, es-

si ancora giacciono nelle mani, grassocce e non propriamente pulite, di Guillermo Endara, il presidente che Noriega defraudò della vittoria e che gli Usa insediavano d'autorità durante l'invasione. Secondo un sondaggio di La Prensa - il quotidiano panamense che più si impegna nella campagna contro Noriega - il pubblico consenso verso il nuovo capo di Stato, unanimemente considerato un imbecille e coinvolto in più d'uno scandalo per riciclaggio di danaro sporco, hanno oggi raggiunto il 2,4 per cento; probabilmente un record mondiale in fatto di impopolarità.

Ma forse non tutto è stato inutile. Nella sua comoda cella di Miami (tre stanze con palestra e computer), Noriega si è infatti, in questi mesi, reincontrato con Dio. «Ho ricevuto Gesù Cristo salvatore il 15 maggio del 1990», ha scritto recentemente il generale su un periodico della chiesa Battista. Non sembra che l'incontro abbia portato ad alcun pentimento. Ma è certo che, da allora, Noriega - disdegnati i riti pagani della santena - ha cessato di indossare quelle mutande rosse «antimalocchio» che tanto legittimo ripudio avevano a suo tempo suscitato nella pubblica opinione Usa. E questo, per i 300 morti di El Chorrillo, è certo una bella consolazione.

LETTERE

Cosa accadrebbe se le Leghe prendessero il potere?

della vivacità dell'impegno civile nella nostra comunità) ha cercato di ricostruire brevemente, nel racconto cronista, le fasi di sviluppo dell'associazione, in un primo momento aderente alla Proci-Arci e poi, appunto, associazione completamente autonoma.

Andrea Ciardi.
Segretario del Pds di Monte San Savino (Arezzo)

Il Presidente «rappresenta l'unità nazionale» (?)

Cara Unità, scrivo a proposito delle numerose dispute di questi ultimi mesi fra il Presidente della Repubblica e altre personalità politiche, magistrati, ministri, sindaci ecc.

Ho cercato inutilmente nella Costituzione italiana quale articolo autorizzi il Presidente ad offendere gli altri costi pesantemente (traditore, cretino, analfabeta, poveraccio, stalinista, piccolino inquisitore da 4 soldi...) E in particolare mi vorrei soffermare su due casi: se un ministro è analfabeta, perché il Presidente ne ha accettato il giuramento? Dare poi del cretino a un sindaco democraticamente eletto, non significa forse offendere pure chi gli ha dato il voto?

C'è invece nella Costituzione l'art. 87 che dice: «Il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale». Credo dunque che in qualsiasi disputa anche di carattere politico ci possa essere una discussione forte, una critica anche pesante; però se dalla critica e dalla discussione si passa all'offesa, invece dell'unità si provoca la rottura.

Ermano Cavallieri
Castelfranco E. (Modena)

«Uno dei tanti comunisti che sulle strade del mondo...»

Caro direttore, sono cinquant'anni che è morto il compagno Giuseppe Amoretti, un cittadino di Sarnano che con la sua etichetta, con il suo precoce impegno civile e democratico, con il suo antifascismo deciso, ha onorato la città di Augusto Mombello, la provincia e la Liguria di Giacinto Menotti Serrati di Pietro Abbona, di Francesco Rossi. E del resto l'origine era buona, perché figlio del professor Amoretti, uno dei primi socialisti della «città dei fiori».

L'autonomia dei «Volontari di salvaguardia ambientale»

Caro direttore, nel ringraziare per l'ampio e prezioso spazio offerto dal giornale alla Festa dell'Unità di Monte San Savino, mi trovo a dover rilevare (nell'articolo apparso domenica 1° agosto, a pagina 8, dal titolo: «Sorprese della quarta: i feste dell'Unità» firma di Maner Meletti) una imprecisione, dovuta a uno spiacevole fraintendimento, che ha scatenato non poche e aspre polemiche.

Giuseppe Amoretti presto è a Torino: a soli 18 anni già cronista dell'«Avanti!». E presto conosce Gramsci, che ne cura amorevolmente l'orientamento, il metodo di studio, il metodo di lavoro, la ragionata puntigliosità nell'impegno assunto. Ne diventa discepolo riconosciuto. Nel 1921 entra nella studenta famiglia dell'«Ordine Nuovo». Passione forte poi prodigiosa per lo sviluppo del nuovo Partito Comunista d'Italia.

In quinta e sesta colonna si può leggere testualmente: «Abbiamo dato vita a un gruppo di "Volontari per la salvaguardia dell'ambiente", poi diventato auto autonomo...». Così posta, l'espressione sembra gettare ombra sul senso di autonomia e di indipendenza dal Pds (il gruppo di Volontari di salvaguardia ambientale in realtà l'associazione Vsa, che da anni opera nel campo della tutela ambientale, della prevenzione degli incendi boschivi e della protezione civile, seppur promossa anche da compagni del Pds, rappresenta una realtà aperta, composta da cittadini di diverse culture e militanza politica, del tutto autonoma e che fa della sua indipendenza una delle ragioni statutarie e costitutive).

Nella successiva clandestinità operò tra l'Italia e il Centro estero del partito. Nel 1928 è davanti ai giudici del Tribunale speciale. È condannato a tredici anni di reclusione. Rivede il sole senza scacchi nell'ottobre del 1932, con l'amnistia del decennale fascista. Si ripresenta presto a Mosca. Ma i suoi grandi delicatissimi e responsabilità gli sono affidate dall'Esecutivo del Komintern. Nel 1941 è in viaggio per l'America con una missione politica di rilievo. Il suo grande cuore cessa di battere nel lontano mare del Giappone. I particolari circostanziali della sua immatura morte, avvenuta a 39 anni, non sono stati, che si sappia, ricostruiti con aspetti convincenti. È uno dei tanti comunisti che sulle strade del mondo hanno fatto olocausto della propria vita per il riscatto sociale e la pace.

Nino De Andrea.
Badalucco (Imperia)